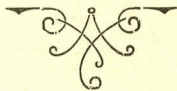
T00097 32 38

VITTORIO MACCHIORO

ODI E SONETTI

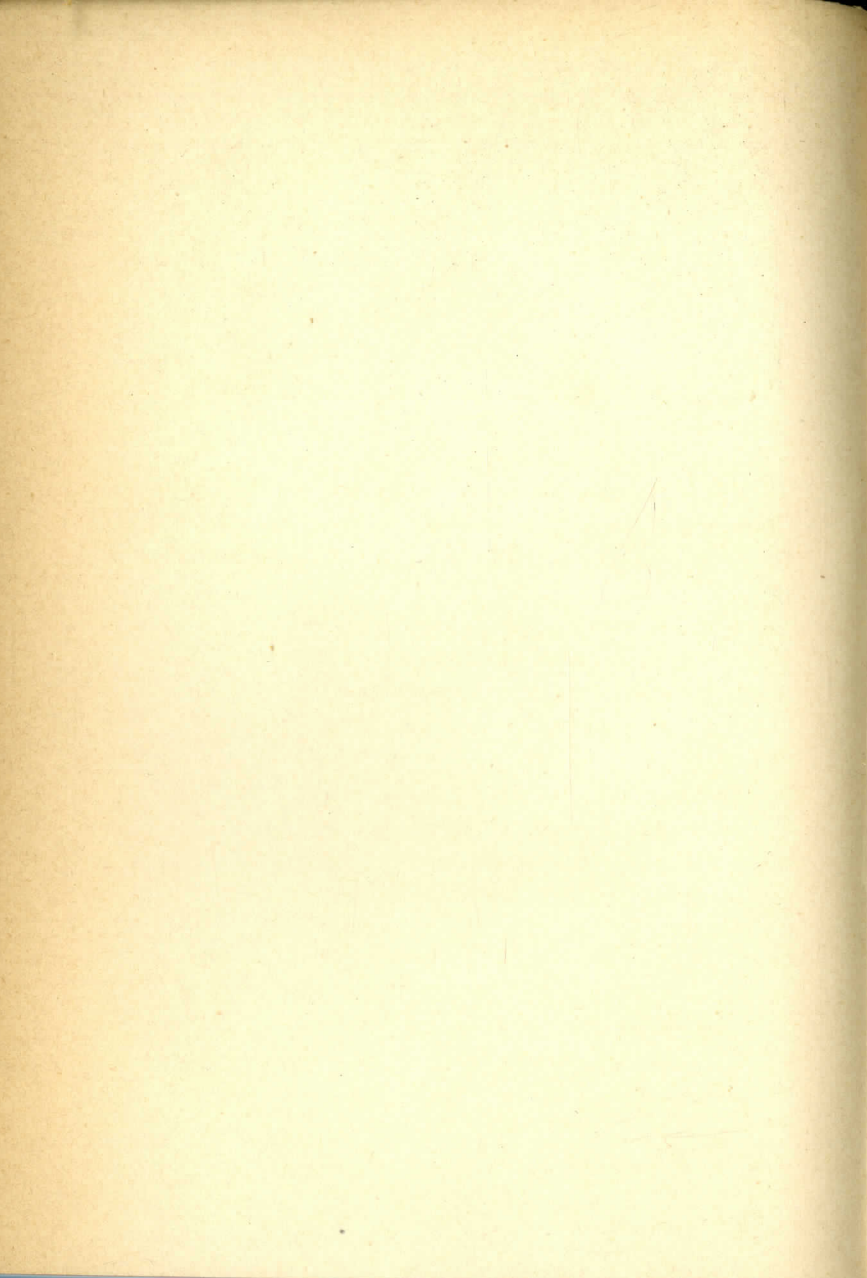
Istud vivere triste adspexi.
PERSIO.

LIBRERIA TREVES
di LUIGI BELTRAMI
BOLOGNA

Dello stesso autore

La Città del Sole. Poema drammatico.
Bologna - Libreria Treves, 1902.

Proprietà letteraria.

A

R. P.

LA SFINGE

Sta nel deserto immenso fumigante
cupa la sfinge e sbarra gli occhi ciechi nel voto;
la battono con l' ala risonante
del deserto le raffiche e, morso da un ignoto

sgomento, a lei tende le braccia e passa
il nomade. Che arcane melanconie racconta
il ciangottio del fiume quando bassa
tra i loti e i fior' la fosca luce del sol tramonta?

che leggende terribili ella ascolta
quando come serpenti rabbiosi le tempeste
fischiano, e il dromedario a terra volta
la gran cervice fiuta de la morte le peste?

Fiori uccisi da l' alito brumale
sono le spemi allora, sono le gioie: oscura
la dea di morte su le funebri ale
passa: diffonde un tremito ne l' aer la paura.

L' alma così tra sue pugne infeconde
par che a se intorno cerchi sorrisi e baci invano,
e non un' eco a lei triste risponde:
i giovenili sogni sfumano via lontano.

Passan con fragorio d' armi e di voci
le carovane grida scagliando alte nei venti,
simili a belve passano i feroci
cavalier luccicanti, ferrigni, irti, frementi.

Ed ei galoppan via là dove l' alba
cinge d' una raggera i monti brulli e austeri;
ma a notte su la landa piange scialba
la luna e i morti illumina dormenti cavalieri.

O immota sfinge che non crolla al vento!
Mentre un soffio pesante la fronte mi riarde
e d' attorno mi è l' ira e lo spavento,
io ne l' alto figgendo le pupille gagliarde,

Fra i cavalieri estinti, de la morte
nel regno, io chieggo: Parla, se puoi, sasso rubesto.
Ove rapida noi caccia la sorte?
forse a l' aurora lieta? forse a l' occaso mesto?

Ma non risponde. Guarda la sognante
dai ciechi occhi veggenti imagin de la sorte
ne l' immobile landa fumigante
pregna d' aliti infausti, dove regna la morte.

LA PIRAMIDE

Come una bruta fiera minacciosa
la piramide sta, la paurosa
fuga guardando de le genti, rosa
dai nembi edaci.

Sotto a' sprazzi del sol giallastri il piano
folgora, regno de l' affanno umano;
il fiume caccia con un urlo strano
l' onde rapaci.

qui per l' ignave piano a vol si sferra
la procella demente e cielo e terra
empie d' ululi, poi via rabida erra
e l' aura attosca;

ma con l' aguzza vetta il nembo fende
la piramide e il capo al ciel protende
mentre su lei del sol di rame splende
la luce fosca,

ma eretta fra le piante aride e torte
guata una sfinge con pupille smorte,
e forse in lei s' asconde de le morte
schiatte il destino.

A cento a cento vennero le schiere
qui con affanno e lacrime Severe
fise in lor le pupille, su le austere
labbra un ferino

riso : — Voi nulla, io nume. A me splendenti
tombe, diceva un re. Rodan gli stenti
a voi l' umile vita. — E l' ardua ai venti
mole s' alzava.

Stanco sonava dei lamenti il coro
funereo, ne lo spazzo arso lavoro
e grida s' agitavano; il re d' oro
cinto guardava.

O re che con un cenno a cento a cento
i popoli struggeste, o re che il vento
de la sventura sperde, in cor mi sento
ruggere l' ire,

l' ire che accendon le ribellïoni,
che al sangue caccian simili a leoni
l' orde, scagliando i mal cadenti troni
a l' avvenire.

LA TORRE

Io vedo una gran torre orrida, informe
nido di gufi di memorie e orror,
dei signori ove ancor la gioia dorme
e de gli schiavi il tragico dolor.

Strida di madri un tempo qui, compianti
di fanciulle e minacce di garzon,
mentre venìa per l' aure in mezzo ai canti
di molli baci l' irrisorio suon.

Come nembo che batte la boscaglia
l' ala del tempo gelida passò:
simile a vaniente nuvolaglia
la turba mesta o allegra dileguò.

Ma cupo innanzi a l' occhio mio balena
dei passati dolori il turbinar,
e di sdegni la mia mente è ripiena
come di venti il cielo e d' urli il mar.

E dei vili e dei forti fremebonda
ella gli affanni ripensando sta,
e nel reo de le plebi il guardo affonda
bulicame con fiera voluttà.

E pure mite sovra l' allegrezza
de le colline risfavilla il sol,
e sotto la dolcissima carezza
l' anima sogni effonde, e germi il suol;

e su te, fosca torre, il bacio allegro
scorre de l' aura, e de l' azzurro ciel
scendon le gioie leni, e al fianco negro
l' erbe vigoreggianti fanno vel.

Via de l' albe candore! o sole, ascondi
tra le nubi dei raggi lo splendor!
Stelle e luci sfavillano pei mondi,
quaggiù invan si dibatte ebro l' error.

Io vi rimpiango, voi che l' alma deste
a la rea de la strage ebrietà:
forse più bella de la pace agreste
è la quiete che la morte dà?

Forse per legge secolare muore
tra le branche del falco l' usignol,
e scende su le umane alme il dolore
come nube che offusca il divo sol?

L' ARENA

Giacquero i morti in una chiazza nera
di sangue, come gruppo di serpenti,
e lenta sovra lor scese la sera.

Giovani e vecchi; gli uni di fulgenti
desiri il ciglio tremulo sorriso,
pallidi altri giacean con gli occhi spenti.

Come un barlume languido sul viso
de la gloria la luce arder parea
quale del vespro il moribondo riso.

Ed eran mani attorte ne la rea
rabbia, stringenti ancor l' impugnatura
de la spada che rotta rilucea.

Ma le stelle mettean ne l' aura pura
tutta una gloria fulgida arridente
a quel loco di strage e di paura,

e baciavano ai morti la languente
pupilla illuminando alme gli errori
onde triste è la vita eternalmente.

Lunge venìa come di cento cori
un giolito lascivo e s' allargava
ne l' ombra ampia una festa di bagliori.

Era la gran città che si gittava
a la grand' orgia mentre la profonda
notte di colpe tutta brulicava.

E un vecchio tra la gente moribonda
s' alzò le mani tremule protese
verso i peccati de la notte immonda;

uno sprazzo di rabbia gli si accese
ne l' occhio, ma ricadde boccheggiante
nel gran lago di sangue e niun l' intese

maledir la città sbaccaneggiante.

LA LANDA

Batte feroce il sole sopra i languenti campi,
fiamma è tutto il gran ciel:
raggian gli stagni pieni d' erbe marce e di lampi,
cade e muore ogni stel.

Ma ne lo spazzo tristo dove si soffre e muore
lento varca uno stuol;
han ne gli occhi barbagli, lento intorno il dolore
distende il queto vol.

E le zappe percosse da le mani iraconde
sembrano sfavillar
di sdegno e a l'urto roco contro i sassi risponde
un qualche casolar,

un qualche casolare col pianto d' un bambino
cui sul volto gentil
pende la morte: attende con un pianto ferino
la madre e prega umil.

E passa il branco e piove sovra i putridi campi
del gran sole il furor:
raggian gli stagni pieni d'erbe marce e di lampi:
ogni speranza muor.

I CONQUISTATORI

Io leggeva le storie e il mio pensiero vedea
con i ferri nel pugno e gli elmi in fronte
giù per selve e piani irrompere urlando una rea
turba con pianti ed onte.

Rossi come fiamma nel sole gli elmi di rame
erano, e di barbagli le corazze
lampeggiavano; gli occhi lucevano pieni di brame
nelle facce cagnazze.

Olezzando chiedean ai ribaldi i fiori educati
da qualche donna con la man gentile
e le siepi odorose che baci d' innamorati
proteggeano ad aprile,

miti chiedeano: Chi siete? ne l'occhio vi brilla,
nuova per noi, la collera. L' affanno
dite che in cuor vi freme. La terra in cui nasce e s' immilla
il germe, e d' anno in anno

spighe fiorenti profonde a l'uomo che spera
o non vi basta? qual fantasma spinge
l'anima vostra, e quale cupa barriera
d'odio il cuore vi cinge?

E gli irruenti: Spinti da la voce de l'ira veniamo
ove con più dolcezza il sole splende.
Fuoco e ferro su voi. Ben altri germi gettiamo,
ben altre spighe s'attende.

Ed i fiori: Vedete come al lene riso del sole
è tutto amore e gentilezza il mondo.
Vedete? È zaffirino il cielo e dolci parole
il mar canta giocondo.

Forse v'è ignota l'armonia che a notte discende
da le stelle allorquando l'usignolo
piange e per il cielo che tutto d'occhi risplende
spiegan gli angeli il volo?

E i feroci affannosi: Ne l'immenso fumar de gli incendi
il cielo avvamperà. Sotto il bagliore
echeggeranno i lai dei vinti. Attendi, attendi;
siam la morte e il dolore.

E vidi scalpitando i cavalli pestar campi e zolle
sfavillar le armature sotto a le azze,
correre sangue, irromper con impeto folle
le facce irte cagnazze.

Ma giacquero essi i morti nel pugno strette ancor l' armi
a mucchi ne lo spazzo funerale;
la Libertà parea un riso tra i sogni tra i carmi
sorrider trionfale.

E come fiori a maggio sbocciavano le visioni
nei cuori, il sol più limpido ridea,
e con un nimbo di raggi intorno ai bei gonfaloni
fiammeggiare parea.

Ma non s' allieta il mio core di sogni e di canti,
e nel roseto sol veggo le spine.
Non amori. Vidi una terra dove coi pianti
lagriman nevi e brine,

e la rapina del rovaio sibila. — I forti
ch' hanno cercato il sole in altro suolo,
sotto altri cieli morenti giaciono o morti! —
grida a tratti il rifolo.

E par che la gran corsa del vento non venga mai meno
su le capanne trepide; maligno
è il cielo, navigato da nuvoli orribili, pieno
d' un ululìo lupigno.

Piangono le madri i garzoni ai quali gagliarda
una brama ne l' anima ruggìa,
ed il pugno rubesto agitante la ferrea labarda
rotto il macigno avrìa.

Ripensano le spose: Era bello tanto il suo viso
se ancor fremente da le zuffe usciva
e tra le blandizie splendea di un amabile riso
la pupilla giuliva. —

Io rileggo le storie: dileguano in mezzo a un fulgore
di vittorie le genti e i vivi e i morti:
lento eterno squilla il pianto nel triste mio core
e invano chiama i morti.

RAGGI

I.

Specchiandosi giù dentro nel sottile
mareggiar del ruscello a poco a poco
casca il fiore ne l' onda, lieve gioco
de l' acque tra le canne e il loto vile.

Lento morendo ei langue, il capo umile
abbandonando al chioccolìo del roco
rivolo: passa dileguando fioco
come un sospir l' olezzo almo gentile.

Così la vita mia molte languenti
spemi recando in vano in ribellioni
fosche le effonde e spia fiera la sorte.

Passan travolte via le splendienti,
ed ella ebra d' irose visioni
s' affonda nel gran mare della morte.

II.

Io sono il viandante cui gioconde
s' offrono al guardo stanco lunge lunge
le patrie case e vigoria gli infonde
l' acre desio che l' anima gli punge.

Il cor gli trema desiando; giunge
fioco in mezzo al susurro de le fronde
suon di campane e lento gli si aggiunge
l' eco e di monte in monte pur risponde.

E invan nel frascheggiar de la ramaglia
sonano canti, invano ebro di sole
tutto di fior s' adorna il pian ferace.

Nel romorio così de la battaglia
mentre ansimando il cor dentro si duole
te sola io cerco, o dolce amica, o pace.

III.

Brilla nel mio pensier d' una splendente
forma il sorriso mentre di gentile
letizia par che il luminoso aprile
tutta adorni la terra amabilmente.

Piove il sole sul verso che un' umile
speranza infiora un bacio iridescente,
e non più tra le vane ire dolente
mesto il mio cor si sface, o stanco o vile.

Prego che qual sui fior' timidi raggia
or primavera, tale sul mio core
scenda che sì nel buio erra e viaggia.

Prego che il riso de l' april giocondo
con fiori e canti d' un novello amore
rechi il sorriso a l' affannoso mondo.

IV.

E tu verrai dove con più giulia
festa la primavera i boschi infiora
ed una gentilissima armonia
par che tintinni ne la tepida ôra.

L' augello udrai che nel ramaggio pia,
nel cielo ampio vedrai rider l' aurora:
l' ansia che il nostro cor triste divora
non turberà la tua placida via.

Forse nel cor ti scenderà di un riso
la molle gioia e il rivolo silente
dolci leggende ti verrà cantando;

e chi sa che fasciata da quel blando
pianto l' anima tua che soffre e sente
non aneli al grande ultimo viaggio?

V.

Guarda nel bianco cielo trionfale
il sole, e arride, e da' benignamente
baci e letizia, e a lui giocondo sale
il verso che mi brilla ne la mente.

Veggo ne l' aria limpida d' opale
passare il sogno mio bianco lucente,
e mi sfiora col battere de l' ale
la ruga che mi solca il fronte ardente.

E i nuvoli sfumati a l' aura pia
ondulando nel gran mare di luce
liete forme mi vanno disegnando,

mentre sale dal mar lenta cantando
la melodia de l' onda che m' induce
a sperar ne l' eterna poesia.

VI.

Raggi intreccia e allegrezze fra le fronde
il sole a primavera e reca un lento
suono a lui sovra l' ali agili il vento
simile al canto tinnulo dell' onde.

E via via mormorando gli risponde
un bisbiglio, fievole concento:
è de le fate il riso almo d' argento
che gioie e amori via pel bosco effonde.

E il sole monta e a pizzi a sprazzi a raggi
scherza la luce, e dove più selvaggi
i rami sono un uccelletto canta.

E il sole ride e tra i lucidi pizzi
brontola il bosco: Noi siam vecchi e vizzi.
Amate voi: l' amore è cosa santa.

VII.

Quando il sol more ed un gentil lavoro
di rosei nuvoletti in ciel s' accende
e i monti sembran tutti avvolti d' oro
ne la luce che languida risplende,

par che su verso l' alto un lento coro
melanconico ondeggi, e il cuore intende
altre melodi, e beve ampio il ristoro
de l' ombra che pacata si distende.

Così cessando il battagliar vorrei
sfacendo in lento oblìo l' anima sola
redimir di speranze i sogni miei,

e, se l' affanno vibri più possente,
col verbo che perdona e che consola
passar beneficando umilemente.

VIII.

Nel tremolìo de l'acque ecco dormiglia
la ninfea sul gentil gambo, giocondo
imagini sognando e in mezzo a l'onde
a una vergine azzurra ella somiglia.

Ma allor che il capo timido le ingiglia
la carezza de l' alba tra le fronde
guizzando al bacio mite ella risponde
e nel rosato albore s' invermiglia.

Forse è l'eterna legge onde la vita
dal sonno sboccia e da la notte il giorno
e dopo l' ansie il gaudio fa ritorno;

forse è la gioia che or diffusa io sento
per il vasto de' cieli etra d' argento
che come lei me pure al sole invita

IX.

A volte, quando sento nel mattino
tremare di liuti un' armonia,
e mi bacia con l' alito divino
il cor ch' è tanto che sospira e spia,

mentre come ali bianche di carmino
macchiate i cirri sfuman lenti via
e liete sotto al cielo zaffirino
sboccian le spemi de la terra pia:

allora gentilmente il cor mi infiora
la speme e chiusa in uno sfavillìo
purissimo di luce a sè m' invita:

pace trova lo sdegno che mi accora
eternalmente e sotto il cielo anch' io,
anch' io ti sento, o gioia della vita.

X.

L' ombra vanisce: la salutazione
del mattino l' allodola ecco intona,
e sulle vite pur dormenti suona
come un invito santo la canzone.

Nel ciel pallente vien l' aurora, prone
le luci al basso come madre buona
che di letizia l' anima incorona
ed ha ne gli occhi la benedizione.

Il ciel s' accende e un sogno, forse il mio
sul ciglio blando un lieto sfavillìo
par che si libri nel gemmato incanto;

e, mentre passa, a l' affannoso mondo
scende fra i raggi trepido e giocondo
il riso suo come un invito santo.

NEL GOLFO

Mar di Trieste, d' un sì blando riso
lieto non fosti mai, nè sì giulia
de le tue brez e mi baciò sul viso
la melodia.

Tempo d' affanni allor che un ululìo
rauco parea da gli irti ebri frangenti
sorgere al cielo, come dal cuor mio
stanco i lamenti.

Torvi fantasmi da l' oscura faccia
vidi ondeggiar, bieca ne gli occhi storti
l' ira, e a le stelle le affannose braccia
tendere smorti.

Ma non mi giunge via sul musicale
fiotto un tintinno qual di tenui risa?
Dorme in un blando sfavillio d' opale
l' onda conquisa;

solo nel greto ancor more un lamento
stanco: una nave passa e mi somiglia
a un nuvoletto: sembra tutta argento
l'agile chiglia.

Nave gentile, rechi i sogni forse
miei vanienti? Nel dolente addio
l'ira mi accese gli occhi fieri e morse
l'animo mio.

E su la sponda stetti vanamente
de l'esistenza al mar tese le braccia,
lunge inseguendo d'una rifulgente
speme la traccia.

D'urli mi parve risonare il cielo
in una vasta fumida contesa;
immobilmente io stetti ne l'anelo
occhio l'attesa.

Mar di Trieste, passano le navi
a l'orizzonte dileguando: in core
passan memorie e imagini soavi,
resta il dolore.

Tal di campane suono vaniente
l'anima ascolta e tutta in quel sonoro
pianto si sface, quando lentamente
passa il gran coro.

Tremulo muore il suono per il mare
interminato ed ella nel lamento
spersa vorria con lui via dileguare
via con il vento.

A S. GIUSTO

È il meriggio. Sopra il fulgido di sole mare immenso
scorre un alito di vita: vien dal domo acre d'incenso
sentore. Dentro posa
il santo ne la tenebra.

qual fiottio di gioie e pianti la tua fulgida collina
vide, o santo, e quante grida di vincenti ove declina
al mar con desiosa
mossa la città fervida!

Balenar' sul mare sul monte le corazze e la vittoria:
marmi e gaudi su pei colli sorridevano: la gloria
squillava alto sùl mare
di grandi nomi un sonito.

Non vi è gloria, solo è eterna la sventura. Una campana
sovra i marmi ruinanti lamentò cupa l' umana
miseria e da l'altare
tutti gli affanni piansero.

Chi sul colle eresse il tempio? Forse fu l' uman dolore,
forse quando sovra i campi biondeggianti e i colli in fiore
venne la morte e rochi
pianti sui fiotti errarono.

O san Giusto, oscura e tetra la tua chiesa e dentro a l'alma
la paura trema. Vedo nel sepolcro la tua salma
palpitare. Forse invochi
il sole, o giovin martire?

Forse piangi? È freddo il tempio. Fuora è il mar pieno d' incanti,
son gli amor' lieti nel sole, sono l' onde sfavillanti
e intorno lieti i colli
di vigne e case cingonsi.

Ahi, ma il tempio grigio incombe: solo languido si frange
su una vergine un sottile raggio: qui l' alma rimpiange
le visioni molli
de l' età sua più fulgida.

RITORNO

Addio, fantasmi sterili, nel cui pallido viso
pur m' affisai scordando gli affanni allor che irriso
vedea me col mio sogno ai tristi dì;
oggi un raggio di sole m' aggentilisce l' alma
chè su dal verno trepido divinamente calma
la primavera timida fiorì.

Come le gemme sbocciano le imagini gagliarde
e un desio di battaglia le vene mi riarde
fragorose nel sol fiero e gentil,
mentre fra i solchi vergini l' agricola rubesto
gitta semi e speranze: passa sul volto mesto
come uno sprazzo il riso de l' april.

Solchi ove striscia obliqua l' insidia de le larve
che odian la luce, solchi su cui sovente parve
scender de la procella il reo furor,
mentre sul focolare spento gocciava mesto
il pianto de le madri spianti con intento
occhi dei lampi il rapido baglior:

io vi lasciai deserti quando il verno ululava
e un biancicar di neve sopra voi s'adunava
come il pallor sul volto a chi morì;
or vi rivedo floridi sotto a' raggi del sole
e in un gaudio di verde s'ammantano le aiole
ove la primavera rifiorì.

E rivedrò l'eterna eloquente distesa
del bel golfo capace che l'anima compresa
di speranze e di teme consolò,
e il mio spirto sui flutti vagolerà errabondo
e su da l'orizzonte salirà al ciel giocondo
il sogno che l'affanno ritemprò.

S'aduneran tra il cielo limpido e il mare terso
le iridescenti imagini che non chiusi nel verso
sfavillanti di mistici splendor,
e fra le trine tenui di faville che l'onde
intesson fra le gemme dei raggi ove s'effonde
cupo il fondo nel tremulo baglior,

e nel raggio di luna che lunge i monti foschi
ove arridon le case e frondeggiano i boschi
fascia e diffonde un vaniente dì,
io coglierò purissimo di melodi un concento
e mi dirà una voce, sarà il fiotto od il vento:
Senti? la primavera rifiorì.

SANT' ANDREA

La gran baia s' allarga solenne tazza che cinge
il sol di raggi intorno a l' aure i floridi spinge
culmini la montagna
e il piè ne l' onde bagna,

ne l' onde che iridate s' adagian tremule quando
passa a vespro la brezza, come l' anima umana se blando
il vel scende gemmante
de la notte stellante.

Divo mare, sento spirare su te la parola
lieta de la patria che dai brulli poggi consola
l' occhio in questo sereno
riso di luce pieno.

Qui ai murmuri del mare la patria fervida accorda
il rugger de le torve fucine e i culmini assorda
oprando, e rugge e freme
con un riso di speme.

Scendono a notte de gli artefici foschi l' oscura
turba guardando il cielo, bevendo a sorsi la pura
aura, gli occhi feroci,
rauche o fioche le voci.

Scendono gli operai, da tergo rossi bagliori
le fucine lanciano: sembrano i lavoratori
tetri numi possenti
nati a l' opra agli stenti.

O patria che le turbe contempli scendere, in pace
accoglile: la forza son essi possente e ferace,
queta le rauche voci
bacia tu gli occhi atroci.

Di' quando spengonsi in mare i bagliori vermigli
del sole con un gesto superbo: Sono i miei figli
onde la prole nova
i trionfi rinnova.

WINCKELMANN

Ride innanzi a la tua modesta imagine
ebro il villan dei sogni che gli dà
il vin bevuto tra l' urlìo dei torpidi
amici in nome de l' umanità,

ride se a un raggio di bel sole simile
che su lento padule sta seren
d' una ellenica forma a lui ne l' anima
la placida beltà parlando vien.

Ma intorno a te ride l' aprile in giolito
con fiori e canti e mite arride il sol,
e al sonoro dei foschi alberi murmure
balzan gli augelli a l' allegria del vol :

ma ancora intorno a te le forme aleggiano
novellanti un passato alto e gentil
e l' una ride a l' altra e baci e fremiti
susurrano nel gaudio de l' april.

E una leggiadra danza ecco elle intrecciano
candide al sole ch' entra dal balcon,
e trillando s' innalza da' marmorei
petti al sole mirabile canzon.

— Noi siam figliuole de la gioia ellenica.
Fidia nel cielo azzurro ci ammirò
e nei fioretti il giorno che la morbida
bocca alla donna sua primo ei baciò.

Ma da Atene leggiadra a Roma valida
corremmo la quiete ampia del mar:
ci gonfiaro la vela i molli zefiri,
le spume e l' alghe in seno ci portar'.

Tra i colli e il mare qui via con il turbine
de la sorte la forza ci piantò:
odorammo il sentore acre de l' alighe,
e il dolore la vita ci offuscò.

Or che nel ciel ch' è tutto un riso sbocciano
luce e speranze, scosso il reo sopor
che ci tenne, sciogliamo lieto un cantico
de la vita e de l' arte a lo splendor.

E rivedrem fiorir balda ne gli animi
la gentilezza che un dì ci creò,
e riudrem parlar le turbe giovani
come la morte gente favellò.

E forse innanzi a la tua mite imagine
lieto il villano il vin rosso berrà,
il vin come un' idea sprillante e fulgido
ristorante la nova umanità. —

INNO A PAN

A te un canto, o natura, ne la forza dei boschi
ove i selvaggi padri delirarono in foschi
sogni di guerra e rabbia;

rossi lucean tra gli ampi fronzuti domi ardendo
i roghi immani ed essi le ferree azze scotendo
lor deità cantavano,

e sorgean tra le rocce battute dai torrenti
con le gran mura informi erette in mezzo ai venti
i castellieri pavidi.

A te un canto dai prati ove allegre de l'uomo,
pur ne le vene il fremito di conquista mal domo,
le viti rosseggiarono,

mentre saltavan placide le greggi tra i forteti
ed i bovi possenti traendo i solchi lieti
nel gran sole mugghiavano.

Nell' ululio del vento, ne lo sciaquio del fiotto,
nel murmure dei rivoli, nel torrente che rotto
tra gli scogli gorgoglia,

passavan d'invisibili cori cento armonie
con un sospir di baci, con un suono di pie
carezze a notte timide.

Forse che agli alti pioppi flettea le cime il vento
o un dio nel limpido aere metteva quel concento
aleggiando invisibile?

Nebbia a l' uomo da quando vaniro le leggende,
ma dove un fiore sboccia, ma dove il sol risplende
Pane le menti ivi agita.

Volano a lui gli olezzi dei prati, a lui d' aprile
le musiche s' effondono, verso lui sul gentile
gambo palpita il giglio,

e ne la notte bianca di luci l' usignolo
ebro d' amore lancia il cantico ed il volo
pien di gaudi e di lacrime,

e, se un bel raggio d'oro nei marini arboreti
susciti i verdeggianti miraggi nei quieti
sonni turbando l' alighe,

via fra i cristalli tinnuli la melodia marina
mormorando propagasi e alla volta azzurrina
acri i profumi salgono.

Vive ei, cosa divina, ne l' essenza spirtale
di primavera, ne la melanconia autunnale
del verno ne l' ignavia,

e simile a perenne linfa sgorga dal cuore
del dio la vita, scorre il fiume de l' amore,
sboccia la vita e palpita.

Ma a noi nel cuor non luccica di gioia pur favilla,
e se ridon gli azzurri velasi la pupilla
d' un' iraconda lacrima.

Chi son costoro turgidi di rabbie aride il petto?
Forse imprecando nacquero? Forse fu maledetto
il dì che gli occhi apersero?

Van come sotto cappa di piombo, curvi i dorsi
servilmente, in un buio d' affanni e di rimorsi
s' accupa la torva anima.

D' irosi sprazzi luccica la pupilla feroce
desiando vendette, rauca suona la voce,
pronta è la mano a uccidere.

Non per lor primavera fiori versa sul mondo,
non per loro s' accende il sorriso giocondo
delle stelle purissime.

A lor non madre tenera blandia il pallido viso,
nè per loro di donna splendea negli occhi il riso
che suole amore accendere.

Pregan le madri tese sulle cune diserte
le vane braccia, e i flaccidi curvi i capi con erte
le palme al cielo pregano.

Ma la turba dei forti scalpita e alla battaglia
mirando il sol che spunta fieramente si scaglia,
piena di lampi l' occhio.

Non è suon di procella questo che urge e minaccia,
è l' umana vittoria, e passa e un solco traccia
rosso come d' incendio.

Crollan sull' orme fulgide del vecchio avido mondo
i fantasmi e le collere, ciò che di reo d' immondo
videro tristi i secoli;

mentre Pan sulle messi, sui prati ampi, sui boschi,
passa, col volo fiammeo cacciando innanzi i foschi
sogni di guerra e rabbia.

INNO AGLI EROI

È l'anima dei secoli che nel cuor mi favella
o la mente a le odierne lunghe spemi rubella
pensa a le morte glorie?

Io so che nel mio cuore è tutto un fiotteggiare
di visioni torbide, io so che cielo e mare
solenni mi favellano,

e vi riveggo, o genti prime da gli occhi fieri,
e voi, gentili artefici, e voi ferrei guerrieri
che constellaste i secoli:

e l'uom la vela alzava sul timido naviglio
e, nel petto la forza e la speme sul ciglio,
correva il mar dei secoli.

O civiltà, su l'Ellade tu sorridevi un mite
riso simile al bacio de l'alba e, redimite
le chiome alme di gloria,

sgombravi d'ogni velo le serene fattezze.
O trionfi di sole! o fioreggianti altezze
ove splende la gloria!

Gentil morta, ove sei? — Sorridono leggiadre
le beltà de la terra, pia carezza di madre
l'aura aliante sembrami,

e per tutto è una festa di pispigli giulii,
d'occhiuti fiori; piove il ciel sorrisi pii,
le sementi germogliano.

Risorgerai, gentile? — O visioni morte,
dormite nel silenzio? Ricondurrà la sorte
le paure e le tenebre?

Passa sul mondo un'onda di lacrime: i pimmei
del pensiero trionfano: stridono foschi i rei
sogni d'oro e d'imperio.

Niun de la morta gente risorgerà? vermigli
gli occhi di sdegno, niuno ai piccioletti figli
insegnerà l'orgoglio?

Ahi, l'ideale celasi con l'ala il volto mesto
e passa e sulle tombe ferma il volo rubesto
come sul monte l'aquila.

Ma a me dentro nell' anima grande rugge un pensiero
e gli sdegni battagliano e attendo nel mio fiero
silenzio la vittoria.

Bevo a l' uom che sofferse. — Qui dove con intenso
mesto desio perseguo le mie spemi e ripenso
l' ansie lente dei popoli,

or sì or no da la pagina levo il capo e a me innante
grigio un castello spinge ne l' aria azzurreggiante
le torpide muraglie,

e par che tra la cupa minaccia delle mura
affannosa s' appiatti tremando la paura
e sbadigli la noia.

Ma sui fianchi possenti eretti dai tiranni
un bel mantello d' erbe hanno disteso gli anni
e l' edera vi rampica,

e sale lenta e allegra la conquista del verde
ed il fosco gigante tra i fiori e l' erbe perde
il belvino cipiglio.

Cosìvanno a ruina le torri e i campanili
ove le squille un tempo gemeano i sogni vili
dei codardi, dei timidi;

sui campi rintronati da l' umano furore
così i cespi onduleggiano e mollemente il fiore
sugge vigor dal sangue;

così sul denso fiotto di larve medievali
cui gioie i pianti furono, furon letizie i mali,
mite una luce effondesi:

luce di mille madri da l' occhio luminoso
di gioia cui dal seno pende il bimbo affannoso
come il frutto da l' albero,

luce di mille forti che han dissodato il suolo
con l' aratro e la speme, ch' han soffocato il duolo
ne l' agreste travaglio.

Altri chiuso nel timido dolore preghi e pianga:
io andrò in volta e sì come le zolle apre la vanga
aprirò i cuori sterili.

E guiderò l' ignota turba affannata al sole,
favellando le tacite dolcissime parole
che a me le cose dicono,

e sui campi fecondi assenziendo il frumento
accennerà, e dei boschi de l' acqua il gran concento
parrà una voce mitica:

una voce che svegli l'eco lunge dormente
piena di leni imagini come un bacio molcente,
come l'ira terribile,

parlerà d' un mondo sfavillante ai pusilli,
e i querci ardui percossi come eterni vessilli
ondeggeranno floridi.

Forse alcuno assillato da una roggia visione,
raggentilita l'anima, impugnerà il piccone
tesi a la lotta i muscoli,

ed altri che nei torbidi sogni d'eterne pene
freme cercherà forse tra i solchi un nuovo bene
che i terrori non porgono.

Chi sa che allor tra cielo e terra Cincinnato,
il buon prence de' campi, non s' aggiri atteggiato
il volto a un sacro orgoglio?

Chi sa che allor Leonida (risplenderà sì come
un faro la gran cuspide, e le fulvide chiome
carezzeranno i zefiri),

vedendo i bronzei muscoli scattanti non isperi
una più balda prole, un popol di guerrieri
e di savi pacifici?

e Socrate spianando le rughe del gran fronte,
tesa nel sol la mano, non dimentichi l' onte
non benedica gli uomini ?

INNO A GEA

A te il mio canto alato da le miti parole
voli come di gigli olezzo e di viole
che via sfumando innalzasi.

Pace al mio cuore, come sui maggesi fiorenti
bacio di pia rugiada, mentre erette nei venti
le messi ampie trionfano.

O gran madre benefica, folgorando su colli
e valli il sol profonde la vita, e quete, molli
le tue beltà m' arridono.

Ora che gli occhi accesi da un bel sogno giocondo
vien Persefone e versa fiori e fiori sul mondo
e nei cori tripudio,

mentre su l' opre agricole Febo solenne splende
e il germinio dei teneri polloni in sen t' accende
e van le greggi ai pascoli,

voglio cantar le zolle che l'aratro disserra
e il bue possente e queto che ne l'umida terra
affonda il piede e rumina,

e il frascheggìo che strepita via per gli eterni boschi
quando cento gran cori fra i tronchi immoti e foschi
l'inno alla forza squillano,

e le distese roride dei prati ove l'argento
splende dei tenui rivoli, mentre in corsa nel vento
le nubi ombre proiettano,

e i ricami di schiume delle cascate fonde
e il chioccolio dei rivoli mentre lenta de l'onde
sale a la luna il cantico,

e la pace che scende nei rossi vespri quando
tremulo par che rida sui prati in fiore il blando
lume degli astri, e i zefiri

recan di mille voci soavi melodie
come un riso gioconde, come una prece pie
benedicenti gli uomini.

Son le primaverili siepi mormoreggianti
liete di frulli e fremiti, che i matutini canti
empiono de le allodole:

è de la messe aprica l' ondeggiante tesoro
ove s' agita ansando la forza del lavoro
umano e miete e accumula:

son gli opulenti gravidi de l' autunno vigneti
da gli acini purpurei che maturano lieti
i buoni vini fervidi:

è de l' inverno l' ampio scintillio de la neve
ove i frastagli brillano del gelicidio e greve
di germi il suolo pullula.

O progenie rubella de gli uomini pugnaci
cui la rabbia s' accende nei fieri occhi rapaci
spianti la battaglia,

niun' onda ampia di grano nel sol per voi biondeggia,
nè biancheggiando nitida sul verde erra la greggia?
non v' arridono i pargoli

verso la gioia l' esili braccia tendenti? Scenda
nei vostri cuor la gioia e con l' ira contenda
come il sole coi nuvoli.

Or che nel ciel gemmato trionfa il sol venite
i bei serti ad intessere di foglie inaridite
alle spuntanti augurio.

Guidate il bove candido sovra i floridi campi,
non su le messi piovano dello stellone i lampi
pregando, e quando tremuli

su gli affannosi aratri languono i moribondi
sprazzi del vespro l' anima di gioia si circondi
come il cielo che sfolgora.

Splendan le dolci spemi dei campi su le austere
facce riarse e alzando il tinnulo bicchiere
dite al sole un augurio.

Sole che ogni ente baci, tu che tutto sereni,
antico dio fecondo dai sorrisi pïeni
di vigore e di grazia:

Sole che il giorno fervido rechi e la santa notte,
che dai forza a l' ignavia, ed a le membra rotte
da la fatica il premio,

benedici le forze del suolo, benedici
i bruni solchi vergini, le semenze felici,
i vigneti purpurei.

Sole, dio de la gioia, baci la tua carezza
il piè che il solco offende, la man ruvida avezza
a la stegola, all' erpice.

Sole, dio de la forza, benedici la vanga;
dentro l'acciaio terso lucciclhi e si rifranga
il tuo raggio più fulgido.

Benedici le turbe mietenti a l'avvenire;
sui loro umili affanni s'addolciscano l'ire
che messidoro incendia.

Benedici l'agricola che guarda a l'orizzonte
spiando la procella, benedici chi al monte
guida in pace le mandrie.

Benedici la forza che in noi rugge e travaglia
e a l'ansante degli uomini secolare battaglia
dona, o sole, la gloria!

CONGEDO

Pago ai silenzi disdegnosi, e fiso
gli occhi ne l' alto io stetti un luminoso
mio bel sogno cullando, e il labbro iroso
non si dischiuse al bacio ed al sorriso

E allor che sorger vidi radioso
trionfalmente il mio sogno deriso
la gioia mi raggiò sul torbo viso
ma non a l' ansie mie chiesi riposo.

O gente che artigliò lento il dolore,
te fra lo sdegno vano e la silente
speme, ne gli occhi il pianto, io benedissi ;

premio ai silenzi in cui sdegnoso vissi,
al verso mio di spemi ardue fulgente
chieggo ora solo, o sventurata, amore.

INDICE

La Sfinge . . . . Pag. 7
La Piramide . . . . » 9
La Torre . . . . » 11
L' Arena . . . . » 13
La Landa . . . . » 15
I Conquistatori . . . . » 17
Raggi . . . . » 21
Nel Golfo . . . . » 31
A San Giusto . . . . » 34
Ritorno . . . . » 36
Sant' Andrea . . . . » 38
Winckelmann . . . . » 40
Inno a Pan . . . . » 43
Inno agli Eroi . . . . » 47
Inno a Gea . . . . » 53
Congedo . . . . » 58